

Ultime notizie dal mondo

15 - 31 Gennaio 2008

(<http://www.rivistaindipendenza.org/>)

- a) **Italia.** Centrosinistra di guerra a fianco di USA e Gran Bretagna, nell'ambito di un impegno militare che durante il governo Prodi è costantemente cresciuto. Relativamente all'Afghanistan, si vedano i passaggi di un articolo di Piovesana per *Peacereporter.net* (17 e 22) che si accompagna (sempre al 17) a quello di De Feo su *L'Espresso* sulla cosiddetta "operazione Sarissa". Su questo scenario di guerra, altro in: **USA / Afghanistan** (17), **Afghanistan** (31, fotografia da un paese occupato), per il rifinanziamento delle missioni all'estero (26); **Italia** (24, Cossiga sulla politica estera del governo italiano e su Mario Draghi), **Italia / Kosovo** (25).
- b) **Cina / India.** Luci e ombre nelle relazioni geopolitiche dei due colossi asiatici (18).
- c) **Libano.** Discorso di Nasrallah (Hezbollah) al 19; ennesimo rinvio delle presidenziali (20); un leader religioso sciita sulle interferenze di Washington nel paese (17); Hezbollah e l'esercito libanese dopo gli scontri (29); il candidato libanese alla presidenza, generale Suleiman, sul rapporto (israeliano) Winograd (30); gruppo filo al-Qaeda si scioglie (16).

Sparsa ma significative:

- **USA / Iran.** In frantumi la strategia USA anti-Iran, secondo Marc Lynch, professore di Scienze politiche e di affari internazionali alla *George Washington University* (18).
- **USA.** Washington l'ha posto da tempo nell'agenda politica e ora la NATO lo discute: il primo colpo nucleare "preventivo". Ora è la volta di cinque ex capi di Stato maggiore delle forze armate di Paesi membri, in vista di una ridefinizione della dottrina militare della NATO (22). Il fallimento delle due presidenze Bush in Medio Oriente secondo Sergio Romano (30). Inchiesta sui veterani di ritorno da Iraq e Afghanistan (16).
- **Slovenia.** Come Lubiana entra nel gioco pianificato di Washington in vista di un protettorato sul Kosovo spacciato come "indipendenza" (29).
- **Russia.** La geopolitica del gas di Mosca (19 e 29), con uno sguardo particolare alla Bulgaria (18) e alla Serbia (27). Sulla NATO frizioni con l'Ucraina (23)

Tra l'altro:

Francia (15, 28 gennaio).

Euskal Herria (22 gennaio).

Gran Bretagna (16 gennaio).

Romania (15 gennaio).

Israele (16, 20, 22 gennaio).

Yemen (16 gennaio).

Arabia Saudita (16 gennaio).

Georgia (16 gennaio).
Filippine (16 gennaio).
Palestina (19 gennaio).
Pakistan (21 gennaio).

- **Francia. 15 gennaio.** Sospeso sciopero della fame contro gli OGM. Il contadino francese ed attivista “antiglobalizzazione” Josè Bovè aveva iniziato il 3 gennaio con altre 15 persone uno sciopero della fame per spronare il governo francese a bandire la coltivazione del mais geneticamente modificato. Il 12 gennaio il governo di Parigi ha annunciato alla Commissione Europea l'intenzione di avvalersi della “clausola di salvaguardia” per vietare sul proprio territorio la semina del mais transgenico della Monsanto.
- **Romania. 15 gennaio.** *«Il più grande mai realizzato».* Così il segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, ha definito giorni fa il summit dei capi di Stato e di governo dei 26 Stati membri della NATO che avrà luogo tra il 2 e il 4 aprile a Bucarest. Il numero di delegati previsti all'evento sarà nettamente superiore rispetto al precedente vertice di Riga del 2006. I temi principali del vertice saranno l'espansione NATO nei Balcani, questioni di sicurezza e di energia collegati con la regione del Mar Nero e la situazione in Afghanistan.
- **Libano. 16 gennaio.** Il gruppo armato jihadista libanese Jund al-Sham ha dichiarato di non essere più attivo. La formazione operava nel campo profughi di Ain al-Halwa, vicino alla città di Sidone (sud Libano). Lo ha comunicato il portavoce del gruppo Usbat al-Ansar, l'ultimo del paese ad essere legato ad al-Qaeda, che ha spiegato: *«Il motivo è che la situazione stava diventando insostenibile perché tutti gli attentati o i problemi legati alla sicurezza che avvenivano nel paese erano usati per accusare Jund al-Sham. Allora il gruppo ha preferito sciogliersi per non essere considerato la causa dei mali che stanno colpendo il paese».*
- **Israele. 16 gennaio.** Non cessano le critiche nei confronti del primo ministro israeliano Olmert dopo l'insuccesso dell'aggressione al Libano. Il quotidiano israeliano *Haaretz* ha svelato lo scorso 28 dicembre che già nella prima settimana della guerra contro il Libano i servizi segreti israeliani avevano, con ben 3 rapporti, avvertito il premier che le operazioni militari contro Hezbollah si sarebbero rivelate un fiasco. Secondo l'editorialista di *Haaretz* Emanuel Sifan, Olmert ha ignorato per ambizione i rapporti che consigliavano di porre fine alle operazioni militari e cercare una soluzione diplomatica, credendo di poter distruggere Hezbollah.
- **Arabia Saudita. 16 gennaio.** Patente per le donne a Ryad? Attiviste saudite per i diritti delle donne hanno rivolto una nuova petizione al re Abdullah per chiedere di revocare il divieto alle donne di guidare nel territorio della monarchia. Le firmatarie della petizione *«sperano che il 2008 sarà l'anno nel corso del quale le saudite otterranno il loro diritto naturale di guidare un'auto».* Le donne del regno wahhabita avrebbero così *«il diritto di circolare liberamente»*, evitando così i costi e i rischi di *«farsi portare in giro da un autista straniero o da un tassista».* È la seconda petizione del genere in meno di quattro mesi.
- **Yemen. 16 gennaio.** Decine di morti nei violenti combattimenti tra truppe governative e ribelli sciiti. Gli scontri fra l'esercito yemenita e i ribelli della minoranza zaydita (di religione sciita) sono ripresi nei giorni scorsi, dopo una tregua di sei mesi, nella provincia di Saada, nel nord-ovest dello Yemen. Secondo il governo i ribelli avevano attaccato alcuni

accampamenti militari e, in risposta, sono scattati bombardamenti aerei e d'artiglieria sulle posizioni della guerriglia sulle montagne di Marran. Secondo testimonianze locali, molte delle vittime sono civili.

- **Georgia. 16 gennaio.** Saakashvili vince ma non *convince*. Il superamento della soglia del 50% dei voti al primo turno delle presidenziali è contestato dall'opposizione, che denuncia brogli e complicità della Commissione elettorale centrale. Subito dopo i primi spogli e dichiarazioni della Commissione elettorale, il capo degli osservatori elettorali dell'OCSE (Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione in Europa), lo statunitense Alcee Hastings (ex giudice federale rimosso dalla carica per corruzione), aveva emesso un inusuale giudizio preventivo sul voto: «*Queste elezioni sono state libere e regolari, una verace espressione della volontà del popolo georgiano e un passo trionfale per la democrazia in questo Paese*». Giudizio non condiviso da altri componenti della commissione dell'OCSE. Birgitta Ohlsson, osservatrice svedese dell'OCSE, in contrasto con quanto detto dal suo capomissione, ha dichiarato che «*il presidente Saakashvili non si è comportato come un maturo democratico, comprando voti in cambio di promesse e regalie*», tra i quali risulterebbe anche la distribuzione di buoni acquisto per medicine e altri beni di prima necessità. Oltre a questo la Ohlsson ha parlato di molti casi di voto multiplo, cioè di elettori che votavano più volte in diversi seggi, di diffusissime infrazioni delle procedure di scrutinio, di casi di «*intimidazioni*» nei confronti degli elettori e di un operato «*partigiano*» della Commissione elettorale centrale. Il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, ha invece definito le elezioni «*né libere, né giuste*» e criticato il «*superficiale*» giudizio dell'OCSE, sottolineando come il voto georgiano sia stato falsato da «*forti limitazioni imposte dal governo ai candidati dell'opposizione durante la campagna elettorale*», soprattutto in termini di «*accesso ai fondi e ai media*».
- **Georgia. 16 gennaio.** Saakashvili vince, così, la sfida lanciata gli lo scorso novembre dall'opposizione. A favore del presidente uscente hanno giocato anche l'aperto sostegno dato in questi anni a Saakashvili dagli USA e il controllo sul Paese esercitato dall'attuale gruppo dirigente tramite gli apparati di polizia, militari, amministrativi, mediatici ed economici. Questione brogli a parte, va comunque rilevato che, rispetto al voto trionfale del 2004 (ottenne oltre il 95% dei voti), perde oltre il 40% dei consensi. Non solo: rispetto al voto di quattro anni fa, l'affluenza è scesa da oltre il 90% al 56-57%. Un forte segnale di disaffezione e di sfiducia, in gran parte conseguenza della drammatica situazione economica e sociale del Paese, frutto *anche* dei cattivi rapporti con la Russia, che sono costati sia il blocco dell'export agricolo verso la Russia, sia il raddoppio del costo del gas fornito a Tbilisi dalla russa Gazprom. Rapporti che, nonostante le ultime dichiarazioni conciliatrici di Saakashvili, rimarranno presumibilmente piuttosto tesi. A prescindere dal risultato delle presidenziali, Mosca ha sicuramente preso male il referendum per l'entrata della Georgia nella NATO, svoltosi insieme alle presidenziali, cui il 61% dei votanti ha detto sì.
- **Filippine. 16 gennaio.** Rischio di colpo di Stato per deporre la presidentessa filo USA Arroyo. Ronaldo Puno, ministro degli interni delle Filippine, ha dichiarato giorni fa che, dall'ammutinamento militare del 29 novembre scorso, è ancora alto nel paese il rischio di un colpo di stato contro la presidentessa Gloria Arroyo. «*I ribelli stanno cercando di dividere il paese, si riuniscono, discutono. Preparano un anno pieno di fuochi d'artificio che si prolungherà oltre il primo gennaio, ma questo non ci intimidisce*», ha dichiarato Puno. Il 29 novembre 2007, una trentina di insorti si erano barricati all'interno di un hotel della capitale filippina chiedendo le dimissioni del Presidente. Dopo l'intervento delle forze armate,

avvenuto qualche ora dopo, una cinquantina di ribelli del gruppo guidato dal generale Danilo Lim sono stati arrestati.

- **USA. 16 gennaio.** Sono almeno 121 i veterani statunitensi che, rientrati a casa dalle guerre in Iraq e Afghanistan, hanno commesso un omicidio. Lo denuncia un'inchiesta del *New York Times*. Le vittime sono tra i familiari: mogli, fidanzate, o figli e le cause sarebbero i traumi riportati durante il servizio all'estero: stress, alcolismo e altri problemi di riadattamento. Tre quarti degli accusati erano, all'epoca del delitto, ancora militari, ma né il Pentagono né il Dipartimento di Giustizia si sono interessati dei crimini, perseguiti dai tribunali civili.
- **Gran Bretagna. 17 gennaio.** *«Se l'ex premier Tony Blair avesse un minimo di coscienza o di sensibilità, non accetterebbe questo incarico perché equivale ad arricchirsi con il sangue versato in Iraq».* Lo ha scritto l'11 gennaio, sul *Daily Mail*, il padre di Tom Keys, soldato britannico morto in Iraq nel 2003. L'opposizione Tory reagisce con aspre critiche per l'annuncio del prossimo incarico da un milione di dollari annui di Blair, come consulente part-time della banca d'affari USA J.P. Morgan Chase. La banca statunitense è stata scelta per amministrare la Banca Commerciale dell'Iraq che ha ottenuto miliardi di garanzie commerciali offrendo come ipoteca la futura produzione di greggio.
- **Italia / Afghanistan. 17 gennaio.** Centrosinistra di guerra. L'Italia in azioni di combattimento a fianco di statunitensi ed inglesi, nell'ambito di un impegno militare che durante il governo Prodi è costantemente aumentato sia numericamente (oggi l'Italia ha 2.350 soldati, 550 in più di quelli schierati durante il governo Berlusconi), che qualitativamente (con truppe e mezzi da combattimento). E l'ultima battaglia cui hanno partecipato i nostri soldati, con l'ausilio degli elicotteri d'attacco Mangusta, i veicoli blindati Dardo e gli aerei spia Predator, risale al novembre scorso. Lo rivela Enrico Piovesana su *Peacereporter.net*. *«Dall'estate 2006, infatti, è operativa nell'ovest dell'Afghanistan la Task Force 45 («la più grande unità di forze speciali mai messa in campo dall'Italia dai tempi dell'operazione Ibis in Somalia» secondo l'esperto militare Gianandrea Gaiani, autore del libro "Iraq-Afghanistan, guerre di Pace italiane") comprendente i Ranger del 4° Alpini, gli incursori del Comsubin, il 9° Col Moschin e il 185° Rao della Folgore. In tutto circa duecento uomini, impegnati fin dal settembre 2006 nell'operazione segreta "Sarissa" (dal nome della lancia di 6-7 metri adoperata dai macedoni di Filippo II ed Alessandro Magno, che si spinsero fino all'Afghanistan meridionale, adesso sfoggiato pure sulle magliette e le decorazioni delle truppe italiane, ndr) volta a combattere i talebani a fianco delle Delta Force statunitensi e delle SAS britanniche, in particolare nella provincia occidentale di Farah».*
- **Italia / Afghanistan. 17 gennaio.** L'ultima battaglia, cui le truppe italiane hanno preso parte, *«risale allo scorso novembre (riconquista del distretto del Gulistan), quando sono entrati in azione gli elicotteri da attacco italiani A-129 Mangusta e i cingolati da combattimento Vcc-80 Dardo in dotazione ai bersaglieri del 1° reggimento della brigata Garibaldi, giunti in Afghanistan lo scorso maggio. Data dalla quale la Tf-45 impegnata nell'operazione Sarissa può contare anche sull'appoggio dei nostri aerei spia Predator e degli elicotteri da trasporto e assalto Sh-3d. Durante il governo Prodi l'impegno militare italiano in Afghanistan è costantemente aumentato sia numericamente (oggi l'Italia vanta una presenza di 2.350 soldati, 550 in più di quelli mandati durante il governo Berlusconi) che qualitativamente (truppe e mezzi da combattimento). Nei giorni scorsi il sottosegretario*

alla Difesa, Lorenzo Forcieri, ha dichiarato che "non bisogna illudersi: dovremo restare in Afghanistan molto a lungo"».

- **Italia / Afghanistan. 17 gennaio.** L'esistenza dell'operazione "Sarissa" è stata rivelata ai primi di gennaio su *L'Espresso* da Gianluca De Feo ("Quella strana missione chiamata Afghanistan"). Secondo l'autore dell'articolo, *«l'Operazione Sarissa è la missione più delicata e segreta condotta dalle forze armate italiane negli ultimi anni. Sia per la zona d'operazione: la regione a ridosso del confine iraniano, frontiera del confronto tra Teheran e Washington. Sia per l'uso di tattiche molto aggressive, ai limiti delle regole d'ingaggio permesse dal Parlamento ai militari italiani».* De Feo si sofferma a descrivere composizione, obiettivi e modalità d'azione dei soldati italiani. *«Gli opliti dell'Operazione Sarissa sono circa 200, che si alternano in prima linea ogni tre mesi. Sono tutti commandos, in pratica il meglio delle nostre forze armate: squadre di incursori di Marina del Comsubin, di parà assaltatori del Col Moschin, di alpini ranger del Monte Cervino. Agiscono in team di sette uomini, muovendosi a piedi o con un paio di jeep. Il loro compito è strategico: impedire i rifornimenti di armi per la guerriglia che arrivano dall'Iran e ostacolare il pendolarismo delle bande talebane che danno battaglia nella zona di Kandahar e poi si rifugiano nelle vallate più tranquille del quadrante afgano affidato all'Italia. Lo portano a termine usando il massimo della tecnologia e il minimo della potenza: niente bombardieri né cannoni, tanti visori notturni e aerei spia»,* nonché l'uso di informatori afgani e l'ausilio delle truppe di Karzai.
- **Italia / Afghanistan. 17 gennaio.** Spesso i soldati italiani agiscono fianco a fianco degli altri "alleati"/subalterni. *«In tal caso sono inquadrati nella Task Force 45: il braccio d'assalto del comando NATO di Kabul, che include americani, britannici, francesi, tedeschi, spagnoli. Anche il nome non è casuale: si chiamava così un raggruppamento improvvisato in Toscana nel 1944 che univa soldati americani, britannici, italiani, brasiliani e partigiani. I documenti ufficiali li ricordano con la frase storica coniata da Churchill per gli eroi della Raf: "Mai così pochi fecero così tanto". Quello che accade anche in Afghanistan. Con un problema irrisolto, lo stesso che condiziona tutta la missione italiana: chi comanda veramente la Task force 45? L'Alleanza atlantica o gli americani? Di sicuro, l'impegno in azione dei nostri incursori deve essere autorizzato da Roma. Ma oggi contingente NATO e cacciatori USA sono agli ordini di un generale del Pentagono. E la presenza statunitense è continua, anche se spesso taciuta».*
- **Italia / Afghanistan. 17 gennaio.** De Feo si sofferma pure sul blitz condotto per liberare i due agenti Sismi in mano ai taliban, in cui gli USA hanno avuto un ruolo di primo piano sottaciuto nelle ricostruzioni ufficiali. *«L'assalto alle camionette che trasferivano gli ostaggi era una tipica azione della Task Force 45, con l'impegno simultaneo di soldati di più paesi. Un obiettivo era stato affidato ai parà italiani del Col Moschin, un altro ai marines britannici. Ma il primo colpo dell'attacco notturno contro le due jeep in fuga sarebbe stato scagliato da un aereo spia teleguidato statunitense: un Predator che ha lanciato un missile davanti a uno dei mezzi in fuga, come diversivo per la manovra degli elicotteri britannici. Il risultato dell'attacco è noto: uno dei due prigionieri, Lorenzo D'Auria, 33 anni, è morto per le ferite, quasi sicuramente provocate dagli inglesi che hanno ucciso tutti i rapitori. D'Auria e il suo compagno sono finiti nelle mani sbagliate durante una missione tra le tribù che vivono tra Iran e Afghanistan, cercando informazioni e contatti proprio per pianificare le azioni di Sarissa».*

- **Libano. 17 gennaio.** Le interferenze di Washington impediscono una soluzione dell'*impasse* politica in Libano. Lo ha affermato alcuni giorni fa il leader religioso degli sciiti libanesi, Allamè Fazlullah, secondo il quale, senza le interferenze degli Stati Uniti, il Libano troverebbe velocemente una soluzione per risolvere il problema del suo governo. Allamè Fazlullah ha ribadito che gli Stati Uniti, talvolta con il loro ambasciatore e talvolta con i loro inviati, rovinano gli accordi raggiunti tra le diverse fazioni politiche che potrebbero portare ad una soluzione del problema del governo.
- **USA / Afghanistan. 17 gennaio.** Guerra senza quartiere. È il progetto di Washington per il martoriato Afghanistan dove, secondo dichiarazioni del dicembre scorso del capo del Pentagono Robert Gates, «*la NATO deve spostare la sua attenzione dall'obiettivo primario della ricostruzione (sic!, ndr) a quello di condurre una classica controinsurrezione*». Per la popolazione afgana, che in questi giorni ha assistito alla morte per fame e freddo di centinaia di persone a causa delle abbondanti nevicate invernali, si prospettano periodi ancora più duri. Mentre i civili afgani continuano a morire a migliaia sotto i bombardamenti aerei NATO, le cifre ufficiali dell'"alleanza" registrano nell'anno passato il maggior numero di soldati uccisi (232) da quella che si è in realtà dimostrata essere stata la "ritirata strategica" dei taliban nel 2001. Secondo un rapporto del novembre scorso del *Senlis Council* ("Afghanistan sull'orlo del precipizio"), i taliban controllano il 54% del territorio del paese, sono attivi in un altro 38% (compresa la provincia sotto il controllo 'italiano' di Herat) e minacciano la stessa capitale Kabul. Questa, dal 13 dicembre, è affidata formalmente ai soldati italiani così come l'avamposto di Surobi, che sta sulla strada che dalla capitale porta al Pakistan, crocevia di tutte le incursioni talebane e teatro di centinaia di scontri armati. «*Ormai la questione non è più se i talebani rientreranno a Kabul, ma quando lo faranno*», predice il rapporto, secondo cui la NATO è destinata a essere sconfitta se non raddoppierà la presenza di effettivi nel paese.
- **USA / Afghanistan. 17 gennaio.** 7.500 militari: è il numero di militari aggiuntivi che il Pentagono stima sia necessario per contrastare l'imponente offensiva talebana che si prevede in primavera. Gli Stati Uniti chiederanno perciò perentoriamente al prossimo vertice annuale della NATO (ai primi d'aprile a Bucarest) ai propri "alleati" /subalterni di schierare più truppe e mezzi sul campo di battaglia, rimuovendo le limitazioni che impediscono ai contingenti nazionali la partecipazione alle operazioni di guerra (Italia, Spagna, Germania e Francia in testa). L'impiego di truppe italiane in azioni di guerra comunque avviene da un anno e mezzo nel più assoluto silenzio della politica e dei media di questo sciagurato paese.
- **Bulgaria / Russia. 18 gennaio.** Il governo di Sofia firma un contratto con Gazprom per il passaggio della *pipeline* South Stream in territorio bulgaro. L'accordo sul progetto avviato con l'ENI dal colosso russo, rinazionalizzato appena un anno fa (contribuendo così a rimpinguare le casse della Federazione Russa, la cui economia è sempre più orientata all'esportazione di idrocarburi), è stato raggiunto nel contesto della visita a Sofia del presidente russo Putin, che ha espresso soddisfazione. Il gasdotto South Stream trasporterà gas russo dal mar Nero verso l'Unione Europea. I dettagli dell'accordo prevedono una proprietà paritaria al 50% tra Russia e Bulgaria sul tratto bulgaro del gasdotto, un aumento della quantità di gas disponibile per i bulgari dai 17 miliardi di metri cubi attuali a 30 miliardi. Bulgaria e Russia hanno inoltre sottoscritto altri due accordi relativi alla costruzione di una seconda centrale nucleare a Belene (per quattro milioni di euro a carico della compagnia rusa Atomstroyexport, più la possibilità di ricevere crediti da Mosca per altri 3.800 milioni di euro) e all'ufficializzazione della costituzione di una compagnia russo-

bulgara-greca per la costruzione di un oleodotto che trasporti greggio russo dal porto bulgaro di Burgas, nel Mar Nero, a quello greco di Alexandropolis, nell'Egeo.

- **Cina / India. 18 gennaio.** Intese economiche e politiche tra Pechino e Nuova Delhi. La recente tre giorni di visita in Cina (14-16 gennaio) del premier indiano Manmohan Singh ha portato alla firma di alcuni accordi commerciali (e scientifici), nel quadro di un comune impegno a raddoppiare l'interscambio economico entro il 2010 (anche se non è da trascurare l'insoddisfazione di Delhi per il deficit commerciale accumulato nei confronti di Pechino nel 2007, nove miliardi di dollari), ed ha visto discussioni su alcuni importanti nodi politici. Innanzitutto lo storico problema dei confini contesi: Delhi rivendica 38mila chilometri quadrati della regione cinese dell'Aksai Chin, mentre Pechino reclama 90mila chilometri quadrati dello Stato indiano dell'Arunachal Pradesh. Più in generale, però, Pechino sembra impegnata a capire se nel prossimo futuro si troverà dinanzi a un partner o a un rivale strategico, e la risoluzione delle controversie territoriali con il proprio vicino, rimandata ad una prossima risoluzione, possono rappresentare un banco di prova per sciogliere i suoi dubbi.
- **Cina / India. 18 gennaio.** L'India rappresenta potenzialmente la più grande minaccia per quello che la maggior parte degli analisti considerano l'obiettivo strategico della Cina: favorire lo sviluppo di un "sistema multipolare" delle relazioni internazionali, dove la Cina rappresenterà l'indiscusso dominus in Asia. Le direttrici strategiche indiane e cinesi si stanno *incontrando* nell'Oceano Indiano: se Delhi lo considera il suo naturale spazio di influenza geopolitica, per Pechino è vitale assicurarsi un maggior controllo sulle rotte del petrolio mediorientale in transito verso lo Stretto di Malacca. Una cooperazione tra i due giganti asiatici potrebbe essere trovata nel combattere le spinte indipendentiste/separatiste presenti in entrambi i paesi. La Cina è da sempre impegnata a combattere l'indipendentismo degli uiguri, che strumentalmente ha associato alla lotta contro il «terrorismo mondiale» dal settembre 2001, come d'altro canto la Russia ha fatto con gli indipendentisti ceceni. Gli uiguri, popolazione turcofona a stragrande maggioranza musulmana, vivono nel nord-est del Paese, in prevalenza nella regione occidentale cinese dello Xinjiang (Turkestan Orientale). L'Aksai Chin, anch'esso abitato da popolazioni di origine uigura, si situa tra lo Xinjiang e il Kashmir. Allo stesso tempo il governo indiano potrebbe ottenere l'aiuto del regime cinese per pacificare i suoi Stati nord-orientali, abitati in prevalenza da comunità tribali di origine mongola e sconvolti da decenni dalle azioni di diversi gruppi indipendentisti spesso foraggiati proprio dalla Cina. L'Arunachal Pradesh si trova al margine settentrionale di questa regione e non è immune dalle sue dinamiche centrifughe.
- **Cina / India. 18 gennaio.** Sulle eventuali tensioni che potrebbero sorgere in futuro da uno scontro geopolitico sino-indiano, Singh ha voluto gettare acqua sul fuoco. Ha affermato, infatti, che l'India intende mantenere una politica estera autonoma, nonostante la stipula dell'accordo nucleare civile con gli Stati Uniti (accordo 123) e nonostante le frequenti (e crescenti) esercitazioni navali congiunte con Washington, Giappone e Australia abbiano chiaramente l'obiettivo di contenere la potenza cinese. Nell'immediato saranno due le materie su cui si potrà misurare l'approfondimento delle relazioni sino-indiane: l'appoggio esplicitamente richiesto da Delhi a Pechino per l'assegnazione di un seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e quello all'interno dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e del Nuclear Suppliers Group per rendere operativo l'Accordo 123, che prevede la cessione da parte USA di tecnologia e carburante nucleare in cambio dell'apertura di alcuni siti nucleari indiani agli ispettori internazionali. Secondo il *Times of India* (edizione di due giorni fa), l'aspirazione indiana al seggio permanente dell'ONU

sarebbe appoggiata dalla Cina. In cambio, però, New Delhi difenderebbe le rivendicazioni di Pechino su Taiwan.

- **Cina / Taiwan. 18 gennaio.** Taipei più vicina a Pechino. La larghissima vittoria del Kuomintang nelle elezioni politiche dei giorni scorsi (il 72% dei suffragi e 81 deputati su 113) mette il presidente taiwanese Chen Shui Bian in grave imbarazzo. Il risultato elettorale è giudicato una sconfessione della sua politica di contrapposizione con la Cina, basata sull'obiettivo non troppo celato di arrivare a un'indipendenza esplicita e non di fatto, qual è quella di Taiwan fin dal 1949. Il Kuomintang è l'erede diretto di quel partito cinese che, sconfitto dalle truppe di Mao subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, riparò sull'isola. Il Kuomintang ha guidato Taiwan per mezzo secolo, inizialmente sotto la guida dell'autoritario generale Chiang Kai-shek. Il Kuomintang puntava allora a un'impossibile riunificazione sotto il suo comando, da attuarsi con la forza; oggi, più realisticamente, si pone l'obiettivo del ritorno di una sola Cina, senza violenza, ma solo quando il regime di Pechino si sarà convertito alla "democrazia". Il 22 marzo si voterà per le presidenziali, con Chen impossibilitato a ricandidarsi e il candidato del Kuomintang favorito nei sondaggi. Nello stesso giorno si terrà un referendum, voluto da Chen, sul nome ufficiale del Paese: si sceglierà tra l'attuale «*Repubblica di Cina*» e «*Taiwan*». La scelta del secondo nome indicherebbe una volontà di rottura degli attuali equilibri che potrebbe spingere Pechino a pesanti minacce. Intanto la Cina si compra a suon di dollari i pochi alleati rimasti a Taiwan nel mondo.
- **Cina / Malawi. 18 gennaio.** Il Malawi rompe le relazioni con Taiwan. Il paese africano ha annunciato tre giorni fa che concentrerà le proprie forze nella costruzione di legami diplomatici con Pechino. «*Il Malawi riconosce l'esistenza di una sola Cina al mondo e considera Taiwan parte inalienabile del territorio cinese*», recita una dichiarazione congiunta dei due governi. Il Malawi era tra i pochi Paesi a mantenere rapporti con l'isola.
- **Cina / Zimbabwe. 18 gennaio.** La Cina raddoppierà nel 2008 gli aiuti alimentari allo Zimbabwe, il cui 25% della popolazione dipende dagli aiuti umanitari dell'ONU. Pechino si conferma forte sostenitore del contestato presidente Mugabe, fortemente inviso ad USA ed Unione Europea.
- **USA / Iran. 18 gennaio.** In frantumi la strategia USA anti-Iran. È l'opinione di Marc Lynch, professore di Scienze politiche e di affari internazionali alla *George Washington University*, complementare a quella di opinionisti come Barbara Slavin, membro del Consiglio ed editorialista del quotidiano *USA Today*, secondo cui le pressioni contro Teheran sono state fallimentari e non sono servite ad altro che ad alimentare l'ostilità iraniana contro gli USA, mentre il potere dell'Iran in Iraq è tale che gli Stati Uniti non hanno alternativa al dialogo. Lynch sostiene che gli Stati del Golfo non vogliono più isolare l'Iran. Dal Qatar all'Arabia Saudita all'Egitto, rompendo tabù di vecchia data le autorità iraniane incontrano i loro omologhi arabi. Gli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) si stanno adattando al peso crescente dell'Iran nella politica regionale, ed il 3 dicembre alla riunione di Doha ha parlato addirittura lo stesso presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad: la prima volta di un leader iraniano. Costituito nel 1981 per reazione alla rivoluzione iraniana, il GCC è costituito da Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar per un'integrazione in vari campi (finanziario, economico, commerciale, culturale, amministrativo, legale, ecc.). Secondo Lynch gli Stati del Golfo «*restano parti essenziali dell'architettura di sicurezza dell'America nella regione, ospitando enormi basi militari USA e fornendo sostegno finanziario all'economia*

americana in cambio di protezione. Tuttavia, come sostiene l'analista saudita Khalid al-Dakhil, non si accontentano più di stare seduti passivamente sotto l'ombrello di sicurezza statunitense, e vogliono evitare di essere pedine nella lotta per il potere fra USA e Iran. Pieni di soldi, non sono interessati a una guerra che manderebbe a monte gli affari». La pubblicazione delle conclusioni della *National Intelligence Estimate* (NIE) del mese scorso, secondo cui l'Iran non sta più perseguendo un programma di armamenti nucleari, ha sicuramente contribuito al disgelo.

- **USA / Iran. 18 gennaio.** Per Lynch, comunque, questo non significa che gli Stati del Golfo non vedano con preoccupazione un aumento dell'influenza iraniana. *«Il sentimento anti-sciita e anti-persiano esiste in tutto il Golfo. La disputa territoriale dell'Iran con gli Emirati Arabi Uniti genera notevoli passioni in quel Paese. Pochi leader del Golfo o leader arabi accettano pubblicamente di buon grado un programma nucleare iraniano. E la proposta di Ahmadinejad per una nuova architettura di sicurezza del Golfo che comprenda l'Iran è stata vista in larga misura come una iniziativa per l'egemonia iraniana, non come un vero patto di sicurezza collettiva. Gli Stati del Golfo vedono l'Iran come una sfida con cui si confrontano da decenni, non come una minaccia urgente o esistenziale. Il cambiamento dell'approccio arabo potrebbe lasciare agli USA poca scelta se non quella di fare lo stesso».*
- **Libano. 19 gennaio.** Se Israele *«lancerà una nuova guerra contro il Libano, non esiteremo un istante a rispondere»*: così a Beirut il leader di Hezbollah, Sayyed Hasan Nasrallah. Apparso in pubblico per la prima volta a più di un anno di distanza, nel commemorare la festività sciita della Ashura il leader del movimento di liberazione nazionale libanese di ascendenza sciita sottolinea di non volere *«la guerra, ma nessuno deve permettersi di attaccare la nostra terra e le nostre città»*, ha proseguito Nasrallah, ribadendo che *«la resistenza islamica ha tutti i mezzi per rispondere a qualsiasi offensiva nemica»*. Nasrallah ha poi affermato davanti alle masse di libanesi –un milione secondo la televisione di Hezbollah *al Manar*– che *«durante l'ultima guerra del 2006 l'esercito sionista ha lasciato dietro di sé sulla nostra terra libanese tantissimi cadaveri dei loro soldati uccisi dai nostri valorosi combattenti»*. Nasrallah quindi si è rivolto direttamente ai cittadini israeliani: *«Il vostro esercito, di cui voi andate tanto fieri, che in passato si mostrava invincibile e che non lasciava mai dietro di sé né feriti né cadaveri dei propri soldati, oggi vi sta mentendo e vi nasconde la verità circa quel che è successo durante la guerra di luglio 2006»*. Nasrallah ha espresso quindi dubbi sulla capacità attuale dell'apparato politico e militare sionista di sostenere una guerra su larga scala in Libano come nell'estate 2006, ed ha avvertito che le sue milizie risponderanno ad un'aggressione israeliana *«con una guerra che cambierà il destino della regione intera»*. Rispetto alla crisi politica libanese, Nasrallah ha lasciato trasparire un cauto favore verso l'iniziativa portata avanti dal Segretario generale della Lega Araba Amr Musa. Ha però ammonito che, *«se falliranno le iniziative e i piani internazionali»*, Hezbollah e i suoi alleati *«agiranno con coraggio usando le nostre parole d'ordine politiche, perché non possiamo consegnare il Libano al progetto americano»*.
- **Palestina. 19 gennaio.** Crimini contro l'umanità a Gaza. Li denuncia il rappresentante ONU nei Territori palestinesi, John Dugard, fortemente critico dei raid israeliani di questi giorni nella Striscia. Israele ricorre a punizioni collettive e non distingue tra obiettivi militari e civili, denuncia Dugard. *«I responsabili di azioni così vigliacche si rendono colpevoli di gravi crimini di guerra e devono essere perseguiti e sanzionati»*, tuona Dugard secondo cui, nel corso di questa settimana, i raid hanno causato 40 morti tra i palestinesi.

- Russia. 19 gennaio.** South Stream, Blue Stream e Yamal: sono questi i tre gasdotti con cui Mosca intende monopolizzare le forniture di gas all'Europa occidentale. Con l'accordo di ieri strappato da Putin in persona nel corso della sua visita ufficiale a Sofia, si delinea maggiormente la strategia di Gazprom per le future forniture di gas all'Europa centro meridionale. Il progetto South Stream prevede un tragitto di circa 900 km con partenza da Beregovaya (città russa sulla costa del Mar Nero) e arrivo in Italia. Un progetto faraonico e dai risvolti tecnici estremamente impegnativi, considerando che i tubi saranno posati sul fondo del Mar Nero a profondità che raggiungono i duemila metri. La rotta del gasdotto non è stata ancora definita e vi sono due opzioni percorribili: la prima, quella sud, prevede il passaggio da Grecia e Albania con arrivo a Otranto tramite il gasdotto Igi; la seconda, la rotta nord, prefigura un passaggio da Romania (o, in alternativa, Serbia), Ungheria, Austria e arrivo in nord Italia (probabilmente Tarvisio). In entrambi i casi, comunque, la Bulgaria si rivela punto di passaggio obbligatorio, cosa che rende l'accordo del 18 gennaio fondamentale per dare inizio agli studi di fattibilità. Il gasdotto, qualunque sia il suo percorso finale, verrà realizzato dalla joint venture paritetica di diritto svizzero ENI-Gazprom, formalizzata appena 24 ore prima dell'accordo bulgaro. Nel progetto, quindi, l'ENI parteciperà da protagonista tramite l'ormai consolidato e riconosciuto know how di Saipem.
- Russia. 19 gennaio.** Se gli aspetti industriali del progetto sono estremamente interessanti (si parla di almeno dieci miliardi di euro di investimento per una rotta quasi completamente nuova), gli aspetti geopolitici dell'affare lo sono ancora di più. Il South Stream non sarà solo: ad esso verranno affiancati il Nord Stream (ancora da costruire, che connetterebbe Russia e Germania via baltico), il Blue Stream (già inaugurato) e il progettato raddoppio della Yamal-Europe pipeline. Si va delineando, quindi, una mappa densissima di collegamenti tra Russia ed Europa con due evidenti obiettivi: scavalcare in particolare l'Ucraina e diversificare le possibilità di entrata in Europa per il gas russo, offrendo contemporaneamente un valido motivo per fare affari con Mosca e un altrettanto valido motivo per non farne con i Paesi produttori dell'Asia centrale.
- Russia. 19 gennaio.** Per quanto riguarda il Nord Stream ricordiamo che si tratta di un mega gasdotto approntato in particolare per la Germania, primo mercato estero per Gazprom e con prospettive di sviluppo notevolissime in seguito alla decisione da parte di Berlino di rinunciare al nucleare civile per la produzione di energia elettrica. Tra il tratto onshore russo e quello offshore sul fondo del Baltico verranno stesi quasi duemila km di tubi. Il Nord Stream, però, ultimamente soffre di qualche problema: è ormai un dato assodato che i costi lieviteranno notevolmente. Ciò allontana di qualche anno l'entrata in funzione dell'infrastruttura perché costringe le società partecipanti al progetto (le tedesche Basf e E.On e Gazprom) a rivedere tutta la struttura finanziaria dell'opera. I tedeschi, però, sono dei clienti importantissimi per Mosca, tanto che l'amministratore delegato di Gazprom Alexei Miller, durante la conferenza stampa di presentazione dell'accordo russo-bulgaro, ha affermato che sebbene Nord Stream e South Stream siano due progetti attualmente separati, la rete europea già esistente di gasdotti rende tecnicamente possibili interscambi tra diversi Stati consumatori. Qualora la rotta del South Stream dovesse terminare in Austria, è probabile quindi che venga fatto un allacciamento con la Germania come compensazione per i ritardi subiti dall'altro gasdotto. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che l'ex premier tedesco Gerhard Schröder è stato scelto per guidare la "Nordeuropäische Gas Pipeline Gesellschaft", la società che realizzerà il gasdotto, e ciò la dice lunga su quanto i tedeschi vogliano (e cercheranno in tutti i modi possibili di averla) l'infrastruttura in questione.

- Russia. 19 gennaio.** Per quanto riguarda il Blue Stream, si tratta di un gasdotto di dimensioni e portata inferiori (sebbene di tutto rispetto) agli altri due progetti, che collega la città russa di Dzhubga con Samsun e poi Ankara (Turchia), è lungo 1.213 chilometri (774 dei quali gestiti dall'Eni). Il gasdotto, terminato nel 2003, ma inaugurato lo scorso novembre in seguito ai test e collaudi di rito per un'opera di questa entità, trasporta 4,5 miliardi di metri cubi di gas all'anno ma non è ancora a pieno regime: si prevede una portata massima di 16 miliardi di metri cubi nel 2010. Il gas russo in questo modo trova una nuova strada per giungere in Europa che passa esclusivamente dalla Turchia senza interessare altri paesi: un messaggio chiarissimo agli Stati Uniti che per anni hanno fatto pressioni sul Paese alleato affinché Blue Stream non vedesse mai la luce. Ecco spiegata così l'euforia della stampa russa che ha trattato diffusamente la notizia ricordando che la costruzione dell'oleodotto BTC (Baku-Tblisi-Ceyhan), sponsorizzato dagli Stati Uniti e terminato l'anno scorso, attraverso cui il petrolio azero giunge in Turchia, non ha di fatto mai rappresentato per Ankara un'alternativa alla realizzazione del gasdotto Blue Stream. La Turchia di Erdogan, d'altro canto, mira a diventare il principale snodo energetico del mediterraneo orientale, pur non essendo un produttore di idrocarburi: un obiettivo che Ankara intende far pesare nel futuro processo di adesione della Turchia all'Unione Europea. Considerate la congestione degli stretti e i costi legati al trasporto via mare, Blue Stream e BTC, che si aggiungono a una già fitta rete nazionale di gasdotti e oleodotti di minore portata, rappresentano due infrastrutture fondamentali. Se Ankara riuscisse poi a diventare il centro di smistamento non solo del gas russo e del petrolio azero, ma anche del gas turkmeno, iraniano e iracheno, il suo peso geopolitico accrescerebbe notevolmente.
- Russia. 19 gennaio.** Qualche commento merita pure la partecipazione di ENI alla costruzione di Blue Stream. La sua partecipazione riflette obiettivi di mercato, non geopolitici "italiani", che secondo alcuni dovrebbero puntare a trasformare l'Italia nello snodo energetico del Mediterraneo occidentale, mettendo in campo una strategia di lunga durata, finanziata e appoggiata politicamente a livello euro-mediterraneo, che aggiunga il gasdotto Galsi (dall'Algeria al Continente attraverso la Sardegna) ed appunto l'IGI (gas russo del Blue stream diretto a Brindisi via Grecia) ai già esistenti Transmed (che collega l'Algeria con Mazara del Vallo) e Green Stream (che dalla Libia porta idrocarburi a Gela). Alla firma dell'accordo sulla costruzione del gasdotto, il 15 dicembre 1997, erano presenti solo Russia e Turchia, non certo l'Italia. L'assegnazione dell'appalto alla ditta italiana è avvenuto successivamente e solo grazie alla capacità dell'ENI, tramite le sue due controllate, Saipem e Sonsub, in possesso di un know-how attualmente unico al mondo, di realizzare un gasdotto che presentava difficoltà tecniche enormi. L'appalto, tra l'altro, vedeva pochi reali concorrenti: l'aperta ostilità degli Stati Uniti alla costruzione del gasdotto convinse le compagnie USA a non investire nella progettazione di un'opera così complessa. Per non parlare dell'accordo collegato alla partecipazione dell'ENI nella costruzione di Blue Stream, che prevedeva la vendita da parte della compagnia italiana di oltre due miliardi di metri cubi di gas russo sul nostro territorio nazionale. Accordo saltato a causa del parere contrario dell'antitrust che ha ritenuto la posizione dell'ENI nel mercato del gas in Italia già dominante. Scaroni e Miller stanno già rinegoziando il contratto e probabilmente ENI finirà per vendere in Italia non gas russo bensì petrolio.
- Russia. 19 gennaio.** La Yamal-europe pipeline, invece, percorre dalla Russia quasi 4.200 km attraverso Bielorussia e Polonia per arrivare in Germania. A differenza del Nord Stream, quindi, non è un gasdotto dedicato espressamente al mercato tedesco e nord europeo e le forniture vanno divise con i Paesi di passaggio. Nello specifico la pipeline già esiste e funziona da anni ma è in corso il raddoppio. I futuri gasdotti targati Gazprom (e, per la parte

tecnica, ENI) mirano a scavalcare l'Ucraina e a far pressione sui Paesi produttori di gas dell'Asia centrale. Agli occhi di Mosca, Kiev si è 'macchiata' del peccato di aver creato qualche anno fa problemi alle forniture russe all'Europa occidentale per contestare il considerevole aumento deciso da Gazprom. Un'onta da lavare immediatamente per il colosso russo che della sicurezza nelle forniture ha fatto la sua bandiera e la base di ogni trattativa con gli europei. Ad oggi l'Ucraina ha un'arma con cui ricattare la Russia: bloccare le due tubature che portano il gas russo in Europa. Il giorno in cui i nuovi mega gasdotti entreranno in funzione, l'Ucraina dovrà ridimensionare notevolmente i toni nei confronti della Russia.

- **Russia. 19 gennaio.** Un dato poco indagato del potere russo sulle forniture di gas è la monopolizzazione delle risorse provenienti dagli Stati dell'area caucasica e caspica, utilizzando le condutture eredità dell'*impero sovietico*. Gazprom compra a prezzo contenuto il gas in particolare kazako e turkmeno e lo veicola sui propri gasdotti. Una soluzione che riduce drasticamente i ricavi per i produttori ma, allo stesso tempo, mette a disposizione la possibilità di vendere gas senza spendere un centesimo in gasdotti e, trattandosi di infrastrutture russe, offre una ragionevole soglia di sicurezza e di protezione da ritorsioni geopolitiche. Attaccare interessi russi è una cosa, attaccare interessi Kazaki o Turkmeni è ben altro. Dopo la caduta dell'URSS, gli USA stanno provando a portare questi paesi nella loro sfera d'influenza. Accontentare sia Mosca che Washington è quindi diventata la direttrice geopolitica di questi paesi, presumibilmente non sostenibile nel lungo periodo.
- **Russia. 19 gennaio.** Diamo uno sguardo al Kazakistan. Nel paese il mega giacimento di Kashagan ha suscitato l'appetito di varie compagnie "occidentali", Eni in primis. Nel 1993 ENI, British Gas, British Petroleum, Mobil, Shell e Total formano il consorzio di esplorazione insieme al governo kazako. A fare le perforazioni ci pensa Shell. I lavori, però, vanno a rilento a causa di problemi tecnici che rendono difficile l'esplorazione, motivo per cui nel 2001 la leadership del consorzio passa ad ENI. Nel frattempo i costi dell'operazione lievitano enormemente e il ministero delle risorse energetiche di Astana si comincia a innervosire perché ha fretta di mettere in produzione il giacimento e comincia a mettere i bastoni tra le ruote al consorzio adducendo motivi ambientali per ottenere, in realtà, una partecipazione (e ricavi correlati) maggiore nel consorzio stesso. La situazione si sblocca solo il 14 gennaio 2007 con una pesante rinegoziazione dell'accordo del '93: secondo i nuovi patti il governo kazako raddoppia la propria quota nel consorzio (e pagherà circa 1.8 miliardi di dollari per farlo) ma ottiene un rimborso per il tempo perduto pari a quasi cinque miliardi. Come se ciò non bastasse a partire dal 2011 l'ENI perderà la leadership del consorzio condividendola con Exxon-Mobil, Shell e Total. Tutto ciò pur di mettere in produzione il giacimento; per trasportare il gas ci vorranno altri accordi. Il gas kazako, infatti, dovrebbe viaggiare verso l'Europa tramite il gasdotto Nabucco sponsorizzato da Washington, attraversando Turchia e Balcani. La realizzazione del Nabucco incontra però ostacoli e quindi attualmente il gas di Kashagan dovrà passare proprio per i gasdotti russi. Per questo gli Stati Uniti si sono dichiarati interessati a un "programma energetico europeo" alternativo ai singoli programmi dei singoli Stati nazionali, a dimostrazione dell'interesse strategico di Washington per il proseguimento del processo d'integrazione europea. In ogni caso, le prospettive d'indipendenza delle nazioni del continente europeo sono chiamate a muoversi tra le morse energetiche di Russia e Stati Uniti.
- **Libano. 20 gennaio.** Nuovo rinvio delle elezioni presidenziali nel "Paese dei cedri". Il voto, che era in programma per domani, si terrà il prossimo 11 febbraio. Si tratta del tredicesimo rinvio. L'annuncio è stato dato dall'ufficio del presidente del parlamento di Beirut. La

poltrona del presidente è vacante dallo scorso 24 novembre, quando è terminato il mandato del cristiano Emile Lahoud.

- **Israele. 20 gennaio.** Ministri israeliani chiedono la testa di Nasrallah. «*Non capisco perché ancora sia in vita. Sarebbe dovuto essere liquidato da molto tempo*», ha affermato Yitzhak Cohen, ministro del partito ultraortodosso sefardita Shas. Il ministro dell'interno, Meir Sheerit, del partito Kadima, afferma che con Nasrallah «*non abbiamo bisogno di negoziare, ma di distruggerlo*». In merito alle affermazioni di Nasrallah sui cadaveri sionisti in Libano, Israele si è visto però obbligato ad ammettere di non aver potuto recuperare resti dei cadaveri di una decina di soldati morti durante l'ultima aggressione in Libano. Inoltre, confermando che due dei suoi soldati continuano ad essere nelle mani di Hezbollah, ha respinto la proposta di scambio con prigionieri libanesi.
- **Pakistan. 21 gennaio.** Islamabad è una polveriera. Dopo l'assassinio di Benazir Bhutto, il Pakistan, prima considerato un partner (più o meno) affidabile nella "lotta al terrorismo", è improvvisamente diventato per la stampa anglosassone (dal *Daily Times* al *New York Times* al *Washington Post*) uno dei maggiori fattori di instabilità dell'equilibrio mondiale, a prescindere dal possesso di armi nucleari. La stessa posizione del presidente Pervez Musharraf è in bilico: la Casa Bianca è pronta a puntare tutto sul nuovo capo delle Forze Armate, Ashfaq Parvez Kayani, ritenuto più vicino alle posizioni di Washington.
- **Euskal Herria. 22 gennaio.** Il giudice della Audiencia Nacional di Madrid, Balthazar Garzon, avvia una procedura contro due partiti nazionalisti baschi, l'Anv e il Pctv. All'origine del provvedimento i presunti legami con il «*braccio politico*» dell'ETA, Batasuna, già interdetto cinque anni fa. Garzon ha convocato il 4 e il 5 febbraio i dirigenti dei due partiti che rischiano l'interdizione con il conseguente impedimento a partecipare alle prossime elezioni politiche spagnole del 9 marzo.
- **Israele / India / Iran. 22 gennaio.** Satellite-spia israeliano anti-Iran lanciato da base indiana. Lo ha annunciato ieri la stampa israeliana. Il suo obiettivo è tenere sotto controllo le attività militari e nucleari iraniane. Il lancio è avvenuto lunedì mattina dalla base di Sriharikota, India meridionale. Il satellite viene dipinto come uno dei più avanzati messi a punto dalla tecnologia israeliana.
- **Afghanistan. 22 gennaio.** Tensione tra USA e "alleati"/subalterni NATO su un'Afghanistan sempre più incontrollabile. Così scrive Enrico Piovesana (*peacereporter.net*) sulla conduzione della "missione": «*chi ancora crede alla favola che la missione ISAF in Afghanistan sia "a guida NATO" e "sotto egida ONU" dovrebbe riflettere sul fatto che il presidente degli Stati Uniti, George Bush –non il segretario generale della NATO o dell'ONU– ha nominato il nuovo comandante di quella missione: uno statunitense ovviamente, il generale David McKiernan, un 'falco' che ha guidato l'invasione USA dell'Iraq nel 2003. E per tagliare la testa al toro, Washington ha anche "proposto" un suo uomo per guidare la stessa NATO: il generale David Petraeus, attuale comandante delle forze USA in Iraq, al posto dell'olandese Jaap de Hoop Scheffer*». Per Piovesana, mentre la nomina di McKiernan è una conferma della fusione delle missioni ISAF ed Enduring Freedom, «*avvenuta un anno fa con l'unificazione del comando sotto il generale USA Dan McNeill*», l'annuncio di Petraeus alla NATO è una novità che va inquadrata in un contesto dove gli USA premono affinché gli Stati subalterni incrementino il loro contributo di fondi, armi e uomini al servizio delle strategie di guerra USA, che frattanto hanno ordinato l'invio di 3.200 marines e 500 blindati pesanti Rg-31 a supporto della presenza militare USA nel

Paese, che attualmente è di circa 26 mila uomini. *«La tensione tra Stati Uniti e alleati NATO sulla guerra in Afghanistan ha raggiunto livelli mai visti. Dopo aver più volte criticato la scarsa belligeranza di Paesi come Italia, Germania, Spagna e Francia, il segretario alla Difesa USA, Robert Gates, ha accusato di incapacità le truppe britanniche, canadesi e olandesi (impegnate nel sud della NATO, ndr) che invece sono duramente impegnate nel conflitto: le truppe inglesi non saprebbero mantenere il controllo delle posizioni conquistate, quelle olandesi userebbero troppo l'artiglieria, e via dicendo. “Non sanno fare operazioni di controinsurrezione”, ha detto Gates al Los Angeles Times».*

- **USA. 22 gennaio.** Washington l'ha posto da tempo nell'agenda politica e ora la NATO lo discute: il primo colpo nucleare "preventivo". Fanatismo politico, fondamentalismo religioso, "terrorismo"; criminalità organizzata; proliferazione di armi di sterminio; cambiamenti climatici; sicurezza dell'approvvigionamento energetico; migrazioni 'ambientali' su scala massiccia; indebolimento degli Stati nazionali. Tutti questi fattori suggeriscono, secondo cinque ex capi di Stato maggiore delle forze armate di Paesi membri, una ridefinizione della dottrina militare della NATO. Che deve includere la possibilità di attacchi nucleari preventivi per fermare l'“imminente” proliferazione di armi di distruzione di massa. Il documento è stato presentato in questi giorni al segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, e al Pentagono. Di ciò se ne discuterà secondo il *Guardian* al vertice NATO di Bucarest del prossimo aprile. A firmare la proposta per una nuova “grande strategia”, sono gli ex strateghi di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Germania, i generali John Shalikashvili, Klaus Naumann, Henk van den Breemen, l'ammiraglio Jacques Lanxade e Lord Inge, dopo averne discusso con analisti, militari di alto grado in servizio e politici. Il «primo colpo» nucleare è giudicato «uno strumento indispensabile» perché «semplicemente non vi è alcuna prospettiva realistica per un mondo libero da armamenti nucleari». «Il rischio di una ulteriore proliferazione è imminente e, con questo, il pericolo di conflitto nucleare, anche se in ambito limitato, può attuarsi (...) Il primo uso di armi nucleari deve rimanere ai margini dell'escalation, come ultimo strumento per prevenire l'impiego di armi di sterminio », si legge nel documento di 150 pagine, in cui si suggeriscono tra l'altro misure come la fine del consenso come principio decisionale interno all'Alleanza, da sostituire con un voto a maggioranza, e l'abolizione dei 'caveat' che consentono a ogni nazione di ritagliarsi limiti operativi alla partecipazione a missioni internazionali.
- **Russia / Ucraina. 23 gennaio.** Kiev nella NATO? Mosca minaccia ritorsioni. Il ministero degli esteri russo ha avvertito che un eventuale ingresso dell'Ucraina nella NATO «*complicherebbe seriamente*» le relazioni tra i due Paesi e costringerebbe Mosca a «*prendere adeguate misure*». «*Abbiamo l'impressione che le classi dirigenti ucraine pensano ad un avvicinamento alla NATO come ad un'alternativa alle relazioni di buon vicinato con la Russia*», ha aggiunto. La scorsa settimana il senatore USA Richard Lugar ha annunciato che il presidente Viktor Iushenko, la premier Iulia Timoshenko e il presidente del parlamento Arseny Yatsenyuk hanno firmato una richiesta perché l'Ucraina sia accolta nel “piano di azione” ([Membership action plan](#)) per diventare membro dell'Alleanza Atlantica nel vertice NATO di Bucarest, in programma ad aprile. Richiesta fortemente criticata da Viktor Ianukovic, ex premier filo russo leader del partito delle regioni, principale forza di opposizione ucraina, secondo cui solo i cittadini, attraverso un referendum, possono decidere sull'eventuale ingresso di Kiev nella NATO. Per il partito delle regioni l'iniziativa di Iushenko & Co. «*prova ancora una volta che le autorità in carica non rispettano la Costituzione*». È solo con un referendum, si prosegue, che i cittadini ucraini possono cambiare lo status di Paese non allineato previsto nella Costituzione, cosa che «*i firmatari di alto rango sanno bene*».

- **Italia. 24 gennaio.** L'Italia affronterà gravi emergenze internazionali. Per questo Francesco Cossiga aveva motivato al Senato la fiducia al governo Prodi e l'inopportunità di andare ad elezioni. Cossiga afferma che venti di guerra soffiano in Libano, dove è presente una missione ONU militare posta sotto il comando di un generale italiano ed in prevalenza costituita da unità militari italiane, ed in Kosovo, dove si gioca una *partita politica e strategica* tra USA e Russia. *«Il Governo provvisorio kossovaro-albanese di Pristina vuole proclamare unilateralmente l'indipendenza del Kossovo, anche contro Belgrado, e con la ferma opposizione di Mosca (...) Purtroppo, mentre di per sé i governanti serbi sarebbero abbastanza moderati e prudenti, intransigente è il Governo russo che incita la Serbia alla durezza; e così, dall'altra parte, moderati e prudenti sarebbero i leader dei kossovaresi albanesi, mentre non lo sono di certo i governanti di Washington. Quindi Putin e Bush giocano la loro partita politica e strategica sul terreno del Kosovo; e il costo di questa partita verrà a gravare su una Europa che forse non ha né i mezzi né l'autorità politica e morale, economica e militare per affrontare in modo adeguato, stretta come è tra la Russia e l'America, un tale problema (...) E le forze politiche e la società italiana non mi sembrano, invero, di per sé in grado di "supportare" operazioni militari e di sopportare le conseguenze di esse; e ancor meno senza Governo e in clima di elezioni generali!».* Cossiga rileva pure che *«sull'Europa e sull'Italia grava la minaccia di una seria recessione economica che ricorda la crisi del "giovedì nero" del 1929. E se gli Stati Uniti piangono, non mi sembra che l'Europa, e in particolare l'Italia, ridano!».*
- **Italia / USA. 24 gennaio.** *«Sembra che Mario Draghi, già socio della Goldman & Sachs, nota grande banca d'affari americana, oggi Governatore della Banca d'Italia sia il vero candidato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di un "Governo istituzionale". E così avrà modo di svendere, come ha già fatto quando era Direttore Generale del Tesoro, quel che resta dell'industria pubblica a qualche cliente della sua antica banca d'affari».* Dichiarazioni rese dal senatore Francesco Cossiga alla trasmissione *Uno mattina*.
- **Italia / Kosovo. 25 gennaio.** Roma sarà nel primo gruppo dei paesi che riconoscerà l'"indipendenza" del Kosovo. Lo afferma il primo ministro kosovaro Hashim Thaci intervistato da *La Stampa*.
- **Italia. 26 gennaio.** Il Consiglio dei ministri del governo dimissionario di Romano Prodi ha approvato ieri un decreto legge per il rifinanziamento delle missioni militari all'estero con l'astensione del Partito di Rifondazione Comunista. Su proposta dei ministri degli Esteri, Massimo D'Alema, e della Difesa, Arturo Parisi, il Consiglio dei ministri ha deliberato un decreto-legge, che *«consente la prosecuzione, per l'anno 2008, degli interventi di cooperazione allo sviluppo e a sostegno dei processi di pace e di stabilizzazione in Afghanistan, Iraq, Libano, Sudan e Somalia, nonché la partecipazione del personale delle Forze armate e di Polizia alle missioni internazionali in atto».* Lo riferisce una nota di Palazzo Chigi.
- **Italia. 26 gennaio.** Attualmente i militari in missione sono poco più di 8mila, sparsi in 19 paesi. Gran parte delle forze sono concentrate nelle zone più "calde" del pianeta: 2.450 uomini in Libano, 2.250 nei Balcani e 2.200 in Afghanistan, con una riserva di altri mille tra alpini, parà della Folgore e carabinieri del Tuscanica. Il modello di difesa adottato dallo Stato maggiore prevede che al massimo l'Italia possa schierare all'estero 12mila soldati: un livello teorico, perché si faticerebbe a trovare aerei per rifornirli e garantire i collegamenti. E anche perché le nostre forze dispongono di circa 35mila uomini idonei per operazioni

internazionali: considerando turni di quattro mesi, si tratta di un numero insufficiente per sostenere anche solo un anno di attività. Il costo delle missioni per il 2008 si presenta alto: un miliardo di euro. Salvo crisi, che potrebbero determinare anche un'impennata nelle spese.

- **Russia. 27 gennaio.** Gazprom sbarca in Serbia e stringe la morsa sul mercato energetico europeo. Il colosso russo ha firmato un contratto per l'acquisto del 51% di Naftna Industrija Srbije (Nis), la più grande compagnia locale nel settore degli idrocarburi. Grazie a questo contratto i russi controlleranno due raffinerie, un gasdotto proveniente dalla Croazia e la quasi totalità delle reti di distribuzione nel paese balcanico. In cambio Gazprom si è accollata i debiti della società impegnandosi a procedere a massicci investimenti in strutture di stoccaggio e distribuzione del gas in Serbia. Inoltre, altro pezzo forte dell'accordo, Gazprom costruirà una costosa variante al gasdotto South Stream, che trasporterà gas dalla Russia attraverso il mar Nero fino in Bulgaria, e da cui si dovrebbe dividere in due rami che alimenteranno rispettivamente da un lato la Grecia e l'Italia del sud e dell'altro la Serbia, l'Ungheria, la Slovenia ed il nord dell'Italia (è previsto anche un sotto-ramo che si biforca dall'Ungheria verso l'Austria). La Serbia entrerà a far parte del consorzio per la costruzione del South Stream percependo circa 200 milioni di dollari come diritti di transito sul territorio e, assumendo in proprio la distribuzione al dettaglio del gas, Gazprom dovrà comunque farsi carico della regolarità "politica" delle forniture, cosa finora rifiutata a tutti gli altri paesi, come la Bielorussia. Economicamente, dunque, Gazprom non sembra aver fatto un affare, e tra l'altro è stata scelta questa strada solo dopo il fallimento di altre e più appetitose acquisizioni, in Romania e Ungheria.
- **Russia. 27 gennaio.** Mosca acquisisce però significativi vantaggi strategici. La forte dipendenza serba (90% dei propri approvvigionamenti) consente alla Russia di fare del paese un perno dei suoi progetti in Europa Orientale. La *pipeline* prevede nel tratto *offshore* l'attraversamento del Mar Nero dalla costa russa di Beregoyava a quella bulgara. Da lì la condotta si ramificherebbe in due sensi: nord in Austria (via appunto la Serbia) e sud in Italia. Con la costruzione del South Stream le prospettive del progetto Nabucco, fortemente sostenuto dagli USA, che punterebbero a portare in Europa il gas azero e turkmeno attraverso Georgia e Turchia, sembrano sempre più illusorie, poiché già indebolite dal tramonto del gasdotto trans-caspico –progetto abbandonato grazie alle pressioni russe sul Turkmenistan e alla conseguente rinuncia di Enron e Bechtel, principali compagnie coinvolte– o dalla impraticabilità della via iraniana, percorso incompatibile con le sanzioni USA contro la Repubblica Islamica. La Russia consolida i propri interessi geopolitici per il controllo dei corridoi per l'instradamento delle fonti energetiche sino in Europa sul mercato europeo, varando un progetto che evita il passaggio per l'Ucraina, e scongiura la possibilità di realizzare il Nabucco. Con l'accordo, firmato a Mosca dal presidente uscente Boris Tadic insieme al primo ministro Vojislav Kostunica, il Cremlino dichiara implicitamente di essere pronta a sostenere la vittoria alle presidenziali del filo-europeo Tadic, arrivato al potere sotto la spinta di una delle tante "rivoluzioni colorate". Memore delle vicende ucraine, Mosca non sembra intenzionata ad interferire, anche perché, chiunque sia il vincitore, non potrà prescindere dalla collocazione serba nel sistema internazionale e dai progetti economici ed energetici russi.
- **Russia. 27 gennaio.** Kazakistan, Turkmenistan, Austria: questi tre paesi costituiscono tre fondamentali chiavi del successo dei progetti energetici russi. Nel vertice con i presidenti di Kazakistan e Turkmenistan (11-13 maggio 2007), Putin ha discusso con gli omologhi Nazarbaev e Berdymoukhammedov per la creazione di un consorzio incaricato della costruzione di una condotta che trasporti verso l'Europa le loro riserve nel Caspio di gas

naturale passando per la rete russa. L'accordo è un decisivo fendente alla fattibilità economica delle *pipeline* (come Nabucco) sponsorizzata dagli USA, che aggirerebbe la Russia trasportando in Europa il gas del Caspio e dell'Asia Centrale via Turchia ed i Balcani. Assicurandosi che il trasporto delle risorse del Caspio, in particolare del Turkmenistan e del Kazakistan, vengano trasportate passando per il territorio russo e quindi da condutture come il South Stream, Mosca svuota di sostenibilità economica i progetti USA: gli analisti concordano sul fatto che è piuttosto dubbio che vi sia abbastanza gas nella regione caspica per entrambe le condutture.

- **Russia. 27 gennaio.** Un altro accordo decisivo è stato l'acquisto, da parte di Gazprom, del 50%, del polo gazifero di Baumgarten, di proprietà dell'austriaca OMW. Il dato più rilevante è che Baumgarten sarebbe proprio il punto finale della condotta Nabucco, che prevedeva di trasportare direttamente in Austria, da Erzurum in Turchia, il gas dell'Asia centrale, mettendo in cortocircuito il territorio russo. Dal 2011, Gazprom vorrebbe fare di Baumgarten il secondo più grande centro di stoccaggio di gas in Europa centrale ed il più grande centro europeo di gestione dei transiti gaziferi. L'Austria ha poi autorizzato Gazprom a prendere una partecipazione importante in attività molto lucrative di distribuzione di gas domestico a Salzburg e nelle province di Carinzia e di Styrie, in termini di popolazione metà delle nove province austriache, e a garantire direttamente il transito del suo gas via territorio austriaco. È il primo accordo di questo tipo per la Russia sul mercato europeo. Putin intende rafforzare il ruolo di perno dell'Austria in materia di distribuzione del gas russo in direzione dell'Europa dell'Ovest (Germania, Francia ed Italia), dell'Europa centrale (Ungheria) e dei Balcani (Slovenia e Croazia).
- **Russia. 27 gennaio.** Negli scorsi mesi il presidente russo ha sviluppato intese bilaterali basati sul principio «*dell'equilibrio degli interessi*», con forme di cooperazione energetica che vanno dalla vendita pura e semplice di gas allo sviluppo ed alla valorizzazione delle infrastrutture. Gazprom coltiva progetti e sta negoziando accordi per acquisizioni ed ammodernamenti in infrastrutture del gas in Belgio, Ungheria, Macedonia, Albania. Dopo il «*primo vertice energetico dei Balcani*» (23-24 giugno 2007), Albania, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Montenegro, Romania e Serbia hanno confermato la loro partecipazione al progetto di creare una cooperazione balcanica per lo sviluppo delle reti energetiche collegate alla Russia. La strategia russa ha finora messo in scacco i tentativi di USA ed Unione Europea di sostenere la costruzione di condutture aggiranti la Russia. Il «*grande gioco*», insomma, vede al momento vincente Mosca, mentre i forti interessi in gioco fanno sì che intorno ai Balcani ed al Caucaso continui a sopravvivere un clima di tensione e di conflitti, all'interno dei quali i popoli sono solo vittime e pedine da manovrare per la conquista di sbocchi, porti, oleodotti e gasdotti.
- **Francia. 28 gennaio.** «*Peacekeeping Europeo*» in Ciad e Repubblica centrafricana. Il Consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione Europea ha approvato l'invio di una missione militare di 3700 uomini, in larghissima maggioranza francesi, in Ciad e Repubblica Centrafricana, chiamata Eufor. Alla missione parteciperà pure un contingente italiano di circa cento uomini. Soddisfazione da parte del presidente francese Sarkozy e del suo ministro degli esteri Kouchner. Il Ciad è uno dei paesi dell'Africa dove la presenza militare francese non è mai venuta meno. Dal 1986, con l'inaugurazione dell'operazione "Epervier", la presenza militare nel paese è diventata più consistente. I soldati di Parigi servivano a difendere il regime di Hissène Habré dalle mire espansionistiche della Libia di Gheddafi. Ma sono stati poi usati nel 1990 per aiutare Idriss Déby, tutt'ora presidente, a prendere il potere. L'Epervier è ancora lì, con poco più di mille uomini ma con un'importante forza

aerea: squadriglie di Mirage F1, aerei ed elicotteri da trasporto, approvvigionamento e ricognizione. Che sono stati usati spesso, negli ultimi due anni, contro i ribelli che hanno mosso guerra contro il regime di N'Djamena. Partendo proprio dal Darfur e dall'est del Ciad, dove ora l'Eufor sarà dispiegata. Negli ultimi mesi i gruppi ribelli ciadiani hanno però a più riprese avvertito che non accetteranno presenze militari che prendano le parti del governo del contestato Déby.

- **Slovenia / Kosovo / USA. 29 gennaio.** “Indipendenza” del Kosovo pianificata a tavolino dagli USA e delegata alla Slovenia (presidente di turno dell’Unione Europea) e agli Stati europei pronti ad un rapido riconoscimento di Priština. Lo rivela il quotidiano *Dnevnik* di Lubiana pubblicando nei dettagli il contenuto di un verbale “segreto” che dimostra un coordinamento diretto tra Washington e Lubiana sul futuro immediato del Kosovo e sui passi da intraprendere per garantirne l’indipendenza, con una presenza europea e con legittimazione dell’ONU proprio durante la presidenza europea della Slovenia. A impartire le istruzioni sul Kosovo ad un alto diplomatico sloveno, Mitja Drobnic, accompagnato dall’ambasciatore Samuel Žbogar, ricevuto dal dipartimento di Stato USA il 24 dicembre scorso, è stato Daniel Fried, aiutante di Condoleezza Rice. Istruzioni dettagliate: i come, dove e quando dell’indipendenza del Kosovo, del suo riconoscimento e dell’arrivo della missione internazionale civile “invitata” dal parlamento kosovaro subito dopo la dichiarazione di indipendenza, secondo un *timing* prestabilito e concordato con Washington. Nel documento Fried esorta l’ospite di Lubiana che la Slovenia sia –in qualità di presidente di turno dell’UE– il primo paese europeo a riconoscere Priština. Anche gli USA saranno naturalmente tra i primi. La vice di Fried, Rosemary Di Carlo, arriva persino a rivelare che al parlamento kosovaro hanno consigliato di dichiarare l’indipendenza di domenica, in modo che la Russia non abbia il tempo di convocare il Consiglio di Sicurezza dell’ONU.
- **Slovenia / Kosovo / USA. 29 gennaio.** Lo scandalo ha colto di sorpresa il ministro degli Esteri Dimitrij Rupel. Il premier Janša non nega l’autenticità del documento, ma nega tassativamente l’evidenza, cioè le pressioni USA sulla Slovenia. Dal ministero degli Esteri arrivano una serie di note di palese imbarazzo e l’ambasciatore Žbogar viene immediatamente convocato in patria. A Lubiana ci si domanda soprattutto chi sia la “talpa”. I desideri USA non finirebbero inoltre con il Kosovo. Per il vertice UE-USA di giugno, Washington si aspetta da Bruxelles la condanna di una serie di “Stati canaglia”: l’Iran, la Siria, ma anche Cuba, Venezuela e persino le Filippine. Nella dichiarazione “suggerita” all’Unione Europea da Washington, ci dovrebbe essere inoltre un’esplicita presa di posizione pro-USA in Iraq e nella “guerra al terrorismo”.
- **Slovenia / Kosovo / USA. 29 gennaio.** Indiscrezioni sul vassallaggio europeo nei confronti della volontà USA di arrivare all’“indipendenza” del Kosovo erano comunque già trapelate sulla stampa. Giulietto Chiesa su *il Manifesto* (6 gennaio 2008) ha rilevato che già l’*International Herald Tribune* dello scorso 13 dicembre parlava di un “piano” per la proclamazione unilaterale dell’“indipendenza” del Kosovo ed il suo riconoscimento da parte degli Stati europei, singoli e collettivamente, secondo un calendario accuratamente programmato, da far scattare nei primi due mesi del 2008, cioè immediatamente dopo le elezioni serbe. «Non appena Hashim Thaci (il mercenario armato dagli USA, tagliagole dell’UCK costruito per tirare in trappola l’Europa nella guerra contro la Jugoslavia) proclamerà l’indipendenza, la Slovenia avrà l’incarico di convocare in tutta fretta i ministri degli esteri europei e di formulare il primo benvenuto corale della comunità delle nazioni civili a un nuovo Stato monoetnico che diventa indipendente (si fa per dire). In tal modo l’Unione Europea potrà subentrare all’ONU nella amministrazione delle funzioni

internazionali di controllo. Questo –secondo il giornale citato– dovrebbe avvenire tra luglio e agosto 2008».

- **Slovenia / Kosovo / USA. 29 gennaio.** Chiesa prosegue il suo articolo scrivendo che dopo la dichiarazione slovena, «*nelle 48 ore successive*», arriveranno i riconoscimenti di Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania. Quindi quello USA ed in ultimo «*la fila dei vassalli, dei valvassori e dei valvassini: la Svizzera, l'Islanda (prima i piccoli), la Norvegia, la Turchia –che capitanerà il gruppo di Macedonia, Albania, Montenegro, Croazia, tutti aspiranti all'ingresso in Europa. Il tutto bene impacchettato per introdurre il riconoscimento in massa da parte dei 54 membri della Conferenza Islamica. Insomma assisteremo a una vera e propria messa in scena teatrale, con tutte le parti già assegnate con largo anticipo*». Ma perché Washington ha interesse a sponsorizzare un Kosovo indipendente? Per «*infuriare la Russia di Putin, non più amica e nemmeno simpatizzante. Atto intenzionale per moltiplicare il contenzioso con Mosca? Secondo ogni evidenza è proprio questo lo scopo. L'accelerazione sul Kosovo non era affatto necessaria, dunque perché provocarla? Neanche tutti gli europei ne erano e ne sono entusiasti. Perché metterli in difficoltà? La risposta viene quasi automatica: perché Washington ha tutto l'interesse a dividere e indebolire l'Europa, e a contrapporla alla Russia*».
- **Russia. 29 gennaio.** Mosca rilancia il progetto dell'*Opec del Gas*, che raccoglierà i principali Paesi esportatori di gas. Lo ha annunciato ieri il quotidiano russo *Kommersant*, che rende noto come la Russia stia creando, come fase preliminare della formazione dell'*Opec del Gas*, un'organizzazione dei maggiori esportatori di gas all'interno della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Tale iniziativa è stata promossa, non a caso, dal consiglio direttivo della Gazprom e proposto dal deputato Valery Yazev, nel 2006. Tale organizzazione avrà sede in Russia, e sarà amministrata da un segretario, con carica triennale, nominato da Mosca. Nasce con lo scopo principale di «*creare le condizioni adatte per l'equa distribuzione delle reddito derivante dall'esportazione di gas all'interno dei Paesi produttori ed esportatori*», ponendo a carico dell'organizzazione le attività di manutenzione dell'attuale rete di trasporto, nonché di «*promuovere l'armonizzazione della legislazione dei membri nei settori dell'esplorazione, della produzione, del trattamento, del trasporto, dello stoccaggio e della distribuzione di gas*». Secondo lo statuto l'organizzazione può avere vita con la sola partecipazione di due o tre Stati membri del CSI e, considerando che Kazakistan e Tagikistan sono già d'accordo, l'organizzazione di fatto è già nata, ovviamente sotto l'egida russa.
- **Libano. 29 gennaio.** Pericolo “guerra civile” in Libano. Lo spettro è tornato ad incombere sul paese all'indomani degli scontri tra soldati e dimostranti che hanno provocato nove morti a Beirut. Il movimento sciita di liberazione nazionale Hezbollah ha intimato al comando dell'esercito di «*scoprire l'identità della parte criminale che ha assassinato cittadini innocenti*». Hezbollah considera il governo Siniora «*responsabile per ogni goccia di sangue versata*» e ha sollecitato il comandante in capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, a fare piena luce sugli scontri di domenica, in cui, secondo testimonianze, a sparare contro i dimostranti sciiti a Shiyah sarebbero stati «*cecchini*» appostati sul tetto di un palazzo nel confinante quartiere cristiano di Ain al-Rummaneh. «*Ogni insabbiamento sarebbe una minaccia alla stabilità e alla pace civile nel paese*», ha denunciato Hezbollah. Proprio nella zona degli scontri di ieri a Beirut, una sparatoria contro un bus di rifugiati palestinesi aveva innescato nell'aprile 1975 la guerra civile in Libano conclusasi solo nel 1990. E sempre nella stessa turbolenta zona, dove durante la guerra civile correva la "linea verde" che separava le zone cristiana e musulmana di Beirut, facinorosi provenienti da Shiyah hanno lanciato ieri

notte ad Ain al-Rummaneh una bomba a mano, provocando sette feriti. Di certo, gli scontri tra esercito e dimostranti sono un ulteriore colpo alla candidatura finora "consensuale" del generale Suleiman alla presidenza della Repubblica.

- **Libano. 29 gennaio.** Dall'ottobre 2004 il Libano è scosso da un susseguirsi di attentati che rischiano di portare scompiglio nel paese. L'omicidio del capitano di polizia Wissam Eid dei giorni scorsi è l'ultimo della lista che comprende più di trenta attentati: di questi, 13 sono stati omicidi mirati contro politici, giornalisti, appartenenti alle forze armate. Prima di Eid, l'ultima vittima eccellente era stato, il 12 dicembre scorso alla periferia orientale della capitale, il generale dell'esercito François al-Hajj, capo delle operazioni militari e papabile successore alla guida delle forze armate in caso che il suo superiore, il generale Michel Suleiman, fosse stato eletto presidente della Repubblica (riservata a un maronita, in base al sistema politico confessionale libanese). È evidente che il caos in Libano fa il gioco di Israele e Stati Uniti, sostenitori del servile governo Siniora, anticostituzionale per gli accordi di Taif ed invisibile a gran parte della popolazione. Se si pensa al fatto che lo stesso al-Hajj era originario del sud del Libano ed aveva combattuto contro i falangisti cristiani di Samir Geagea, parte della coalizione di Siniora, il dubbio si fa sempre più certezza. In quei giorni il leader cristiano maronita Michel Aoun, alleato di Hezbollah, aveva esplicitamente accusato il governo Siniora e i sostenitori esteri del governo Siniora di star dietro all'attentato. «*Questi crimini non sono lontani dal governo*», affermava Aoun, che ha parlato di un attentato «*protetto*», poiché avvenuto in una zona sotto stretta sorveglianza, nei pressi del palazzo presidenziale di Baabda e del ministero della difesa nella vicina Yarze. Diversa può invece essere la matrice dell'assassinio del capitano delle Forze di sicurezza interna Wissam Eid, titolare di alcune indagini sugli omicidi politici negli ultimi tre anni, uomo-simbolo delle Fsi, braccio di sicurezza della maggioranza parlamentare, opposto all'altro servizio di sicurezza guidato invece da un generale in quota Hezbollah.
- **Libano. 30 gennaio.** Il rapporto Winograd (israeliano) conferma la vittoria dell'esercito e della resistenza libanesi nei 34 giorni di guerra. Lo ha detto il comandante in capo dell'esercito libanese, il generale cattolico-maronita Michel Suleiman al quotidiano di Beirut *Al-Safir*. Per Suleiman, candidato unico alla presidenza della Repubblica, «*la pubblica ammissione*» di Israele «*del fallimento dell'operazione militare, conferma la vittoria congiunta dell'esercito e della resistenza*».
- **USA. 30 gennaio.** Fallimento politico. È il risultato ottenuto in Medio Oriente nel corso delle due presidenze Bush, che emerge dallo scritto di Sergio Romano pubblicato su *Panorama*. «*Quali saranno nei libri di domani i passaggi cruciali e i punti salienti del suo doppio mandato (di Bush, ndr) alla Casa Bianca? Verrà ricordato per la sua guerra preventiva contro un paese che aveva ingiustamente accusato di possedere armi di distruzione di massa? Per i madornali errori commessi durante la prima fase dell'occupazione? Per una guerra afghana lasciata a mezzo dopo una frettolosa vittoria e nuovamente esplosa tre anni dopo? Per i detenuti del campo di Guantanamo, i prigionieri umiliati del carcere di Abu Ghraib e le "consegne straordinarie" di sospetti terroristi che la CIA preferiva affidare ai metodi spicci di altri servizi d'intelligence?*». L'ex ambasciatore si sofferma pure sui "risultati" ottenuti dal Bush nel suo ultimo viaggio nell'area. «*Con il suo viaggio in Medio Oriente il presidente degli Stati Uniti spera di scrivere la miglior pagina della sua biografia, un capitolo conclusivo che costringa gli storici a correggere il loro giudizio. A casa, negli Stati Uniti, mentre si avvicina la fine del mandato, il suo ruolo politico diventa sempre più irrilevante. Il Congresso è controllato dai democratici. I candidati alla successione lo ignorano o fanno del loro meglio, anche quando appartengono al suo*

partito, per apparire diversi. La missione di pace del presidente americano è stata contraddetta anche dalla seconda parte del viaggio. Durante le sue visite in Arabia Saudita e nei piccoli stati del Golfo Persico Bush ha cercato di creare un grande fronte degli stati sunniti contro l'Iran sciita. E ha cercato di sedurre i sauditi con la promessa di forniture militari per una somma inferiore a quella prevista per gli israeliani (20 miliardi dollari), ma pur sempre rilevante. Non ha compreso che la sua arringa antiraniana ad Abu Dhabi sarebbe stata accolta con imbarazzo. Non ha compreso, soprattutto, che nessun Stato della regione può permettersi di apparire, agli occhi del mondo musulmano, un satellite degli Stati Uniti. Non vi sarà pace in Medio Oriente senza la collaborazione degli Stati Uniti. Ma non potranno esservi intese fino a quando il presidente USA rifiuterà di ammettere che Siria, Iran e Hamas sono indispensabili alla conclusione di un accordo».

- **Afghanistan. 31 gennaio.** Fallimento e disastro umanitario. Due studi statunitensi e un dossier della ONG Oxfam fotografano una situazione sempre più drammatica nel paese occupato dagli USA. L'*Atlantic Council* diretto dal generale USA James Jones afferma esplicitamente che la NATO «non sta vincendo in Afghanistan» e che senza «urgenti cambiamenti» il paese si avvia a essere un «failed state», uno “Stato fallito”: un fallimento che minerebbe seriamente la stessa “credibilità” della NATO, con le conseguenze geopolitiche del caso. A simili conclusioni giunge anche l'*American Afghanistan Study Group*, secondo cui le truppe impiegate in Afghanistan sono troppo poche per far fronte a un'insurrezione sempre più violenta. Un dossier di Oxfam predice infine un imminente «disastro umanitario» e critica fortemente la gestione dei fondi di aiuto. «Molti fattori spiegano la crescita dell'insurrezione e, chiaramente, criminalità, signori della guerra e traffico di droga sono elementi importanti, ma è altrettanto chiaro che il reclutamento delle persone (in questi settori) è molto più facile quando c'è gente che vive una vita disperata», dice Matt Waldman, uno dei responsabili di Oxfam per il paese.